

RECENSIONE – REVIEWS

Burgio G. (2022). *Pedagogia Postcoloniale. Prospettive radicali per l'interculturalità*. Milano: FrancoAngeli

*Giuditta Giuliano*

Viviamo un tempo dominato da emergenze difficili da ignorare, emergenze che mettono in discussione le già labili certezze di un presente sempre più proiettato verso la sua trasfigurazione, verso l'urgenza di stare al passo con i ritmi e le richieste di un futuro palpabilmente vicino.

In questo tempo, segnato dalla complessità, da continui flussi migratori, dalla pericolosa ascesa delle destre nazionaliste, la necessità di progettare interventi educativi adeguati e adeguatamente inclusivi si mostra indispensabile ma, al tempo stesso, si ritrova a fare i conti con una serie di interrogativi, nodi prassico-teorici e, soprattutto, de-costruzioni senza le quali si rischierebbe di cadere inesorabilmente negli stessi errori del passato, allontanandosi sempre di più dall'orizzonte di una cittadinanza pienamente condivisa e pronta ad accogliere il “conflitto” implicito nella pratica dell'interculturalità.

Così, il volume di Giuseppe Burgio *Pedagogia Postcoloniale. Prospettive radicali per l'interculturalità*, interroga tanto la multiculturalità quanto l'approccio interculturale in merito all'efficacia dei propri costrutti teorici, in una realtà, come quella attuale, che deve di necessità passare attraverso la lente Postcoloniale, per ciò che riguarda la pesante eredità culturale del (mai concluso) colonialismo, ma anche per quanto concerne l'apparato di sfruttamento e inferiorizzazione cui sono costrette le più disparate “minoranze” (sia in ambito intra che inter-culturale).

Al giorno d'oggi, infatti, i semi del colonialismo crescono sotto mentite spoglie, rovesciando i propri termini d'origine: non è più

l'europo a partire per le colonie in modo da appropriarsi indebitamente di quelle terre e dei loro abitanti. Bensì, sono gli ex colonizzati a dirigersi verso l'Europa, andando incontro a un destino di sfruttamento non troppo dissimile da quello del passato. Del resto, la stessa costruzione – posticcia – di un'“identità europea”, non ha potuto fare a meno del confronto con un'alterità considerata inferiore e priva, perciò, dei “giusti” strumenti educativi e culturali.

Ma cosa succederebbe se, ampliando la prospettiva, ci si interrogasse sui significati di cui oggi è investito il concetto di “cultura”? G. Burgio se lo chiede osservando una realtà globale connotata da flussi migratori sempre più transnazionali. Difficile, allora, pensare alle culture come dispositivi rigidi dai margini ben definiti, a maggior ragione se si osservano condizioni etniche come quelle dei Tamil o dei Cinesi: questi due gruppi, infatti, sono il perfetto esempio di come, nell'attuale società complessa, la discrasia tra etnocentrismo e cosmopolitismo venga meno. Si tratta di soggetti che, pur con le dovute differenze, non vanno via dal loro Stato per diventare immigrati in un altro, bensì per «transitare all'interno di un network» (p. 46). E ciò accade perché il consumo di oggetti culturali (materiali e immateriali), afferisce a prodotti della Madrepatria, che nel caso dei Cinesi mostra un referente spaziale primario mentre, per quanto riguarda i Tamil, si connota attraverso una comunità di persone sparse per il mondo che condividono usi, costumi e un dato ordinamento governativo. Tuttavia, in entrambe le situazioni, l'appartenenza culturale si modula su di un ordine complesso di consumi, simbolizzazioni e fattori economici che trovano, appunto, nella rete transnazionale il loro veicolo primario di diffusione, evitando meticciami (questo vale soprattutto per i migranti di prima generazione) con il Paese ospitante. Parliamo, perciò, di identità che conservano la differenza, che resistono all'omologazione globalizzata ma che al tempo stesso si costruiscono e modificano proprio attraverso flussi e spostamenti continui. E per Burgio «tener conto non solo delle radici (in inglese, *roots*), ma anche dei percorsi (*routes*), il saper riconoscere cioè le identità culturali (con le loro contrapposizioni) così come la loro dimensione pro-

cessuale, di mutamento rispetto alle origini» (p. 53), è indispensabile a osservare senza riduzionismi le complesse identità transnazionali quanto le identità autoctone, sempre più esposte a una condizione simile a quella dei migranti, in particolar modo per ciò che riguarda le minoranze (linguistiche, religiose, sub-culturali, ecc.).

In uno scenario simile, allora, la metropoli non può che diventare la riproduzione in piccola scala del mondo globalizzato e governato dal capitale. L'antica distinzione tra metropoli e colonia come territorio "altro", perciò, viene meno. Così, tanto gli immigrati quanto gli autoctoni, si scoprono lontani dal "centro", in un gioco di forze teso a raggiungere un grado sempre maggiore di gerarchizzazione sociale.

La condizione di mobilità e spaesamento, infatti, riguarda anche molti lavoratori autoctoni, che devono fare i conti ogni giorno con il lato oscuro dell'economia post-fordista: precariato, sfruttamento, declino del "posto fisso" uniti alla necessità di doversi adattare velocemente ai cambiamenti e alle fluttuazioni sperando, così, di restare quantomeno ai margini del sistema. Si nota, dunque, come la differenza tra "noi" e gli "altri", i migranti, diventi sempre più labile nel quadro (post)coloniale della metropoli. Tanto che:

[s]ulla base del nesso etimologico città-cittadinanza possiamo cioè dire che la metropoli diventa oggi una sorta di mappa topografica dei diritti, incarnazione di una strategia di gestione biopolitica dei corpi tesa a dividere, gerarchizzare, escludere, sottomettere, sfruttare. Le nostre metropoli sono cioè il precipitato di quella relazione che non si è dissolta con la fase storica della decolonizzazione, ma che piuttosto si è riconfigurata, incarnando oggi le dinamiche della globalizzazione neoliberista. (p. 68)

La metropoli, dunque, ancor prima di essere un luogo fisico, si configura come «un insieme di reti e relazioni transnazionali» (p. 71) in cui si è continuamente esposti all'attraversamento dei confini. Ogni minoranza, movimento e sub-cultura, infatti, seleziona all'interno della metropoli un proprio "nucleo abitativo". Tuttavia, gli spostamenti lungo il tessuto urbano aprono alla contaminazione e alla creatività culturale. Questo ci dovrebbe rendere ancora più

consapevoli di quanto il confine tra identità e alterità sia sfumato. Ma ciò non basta a far sì che i buoni propositi interculturali funzionino, se prima non avremo smesso di considerare gli immigrati come portatori di un'appartenenza etnica già data (e inferiore) piuttosto che come soggetti con una propria storia personale e dei bisogni specifici tenendoci, al contempo, al riparo da quella retorica melensa e – ancora – postcoloniale che individua nell'immigrato una povera vittima verso cui provare pena.

Ma per realizzare il progetto di una pedagogia postcoloniale, bisogna liberarsi dalla concezione monolitica e asimmetrica tra culture che si è introiettata nei secoli, procedendo di necessità nella direzione dell'antirazzismo e ponendo attenzione, in una prospettiva intersezionale, alle dinamiche plurime di esclusione e dominio che il nazionalismo produce di riflesso (come, ad esempio, nei confronti del genere femminile). De-costruire le gerarchie tra culture è indispensabile ma è, altresì, una grande sfida all'interno di un sistema scolastico come il nostro, di carattere nazionale e pensato per gli italiani. Questa, tuttavia, non è la sola prova che l'intercultura deve sostenere. Piuttosto affrontarla con i mezzi adeguati, passa ancor prima per altre, problematiche, questioni: far sì che la pedagogia tenga conto dei bisogni dei soggetti transnazionali e di quelli intraculturali minoritari. Orientare, inoltre, teoria e prassi verso la necessità di dare la parola ai migranti, accettando la possibilità del conflitto derivante dallo svelamento di un'inadeguatezza di fondo degli studi postcoloniali – condotti in gran parte da occidentali altamente scolarizzati –, dai quali le logiche di derivazione coloniale non sono state ancora eliminate del tutto.